

CONCORSO A.N.P.I. 2023/2024 “LA COSTITUZIONE OGGI”

# VOLTI E STORIE DI DISCRIMINAZIONE

A cura dei ragazzi dei corsi leFP del C.I.O.F.S. F.P. PIEMONTE di Tortona

**CIOFS-FP Piemonte ETS**  
*“San Giuseppe” – Tortona (AL)*

Via S. Ferrari, 3 – 15057 Tortona (AL) – +39 0131 82 27 84  
www.ciofs.net – nciofs@ciofs.net – ciofspiemontefp@pec.ciofs.net  
C.F. 80101590018 – P.I. 06611290013 – Iscrizione REA: TO-1064924



Sistema Conforme ISO 21001



Il lavoro che presentiamo, dedicato quest'anno all'Articolo 3 della Costituzione e al tema delle discriminazioni, si è costruito intorno al libero contributo di allievi che hanno voluto parlare di esperienze di ordinaria discriminazione, vissute su di sé o viste subire da altri o talvolta anche agite, spesso inconsapevolmente.

Questo perché la discriminazione, come emerge dai racconti dei ragazzi, è un fenomeno complesso e sfaccettato che si manifesta in diverse forme e contesti.

Dallo stereotipo al pregiudizio sino allo stigma sociale, le forme della discriminazione si manifestano con l'esclusione, l'isolamento, l'emarginazione fino all'insulto o ad un'azione violenta contro l'individuo o il gruppo portatore di caratteristiche specifiche come l'etnia di appartenenza, la religione, le condizioni sociali, il genere, l'orientamento sessuale, la disabilità fisica e mentale.

La discriminazione, come risuona nella sua etimologia, rimanda ad una "separazione" che distingue tra un elemento positivo ed uno negativo, tra ciò che rappresenta un valore e ciò che rappresenta un disvalore.

Separare, tuttavia, non ha solo un'accezione negativa: significa anche tracciare una linea di confine che divide ciò che è mio da ciò che è altro da me. La linea di confine può anche essere vista come un ponte tra me e l'alterità, quell'alterità che spesso ci destabilizza nelle nostre certezze e ci spaventa.

Tutti quegli elementi che sono potenziali fattori di discriminazione (il sesso, l'etnia, la religione, condizioni personali e sociali, l'orientamento sessuale, ecc...) rappresentano differenze che contrassegnano l'individualità di ciascuno di noi, delineandoci come singolarità irripetibili.

Educare a percepire il mondo in cui viviamo come "un mondo di differenze" che vanno riconosciute e rispettate consente di dare significato e pienezza a quella "pari dignità" che la nostra Costituzione eleva a baluardo di ogni libertà e giustizia.

Agli scritti che riportiamo qui di seguito, alleghiamo due disegni e un video realizzati da alcuni ragazzi che hanno preferito utilizzare una modalità espressiva alternativa alla scrittura.

I differenti lavori prodotti sono il frutto di un percorso svolto insieme negli ultimi mesi in classe e rappresentano la rielaborazione libera e personale dei ragazzi del mosaico delle discriminazioni che caratterizzano e affliggono la nostra società.

## **Le Nike di D.**

Mi chiamo D. e sono nato in Marocco. Sono arrivato in Italia che avevo 7 o 8 anni, credo.

Andare a scuola non mi piace, non mi è mai piaciuto. Sono rimasto bocciato una volta alle medie, ho poi frequentato un istituto tecnico ma alla fine del primo quadrimestre sapevo già che mi avrebbero bocciato e allora ogni giorno ne facevo di tutte.

Ho sempre fatto fatica con l'italiano.

Alle medie alcuni insegnanti mi facevano stare fuori dalla classe, "Tanto quello non capisce e disturba", dicevano. Loro credevano che io non capissi o sentissi, ma io capivo e sentivo benissimo, eccome!

Così stavo fuori col bidello a pulire o a fare fotocopie. A me stare con il bidello non piaceva, lo volevo rimanere in classe con i miei compagni. Non solo per fare casino, io l'italiano lo volevo imparare davvero.

Il bidello non era gentile, mi diceva sempre: "Ma in Marocco ti comporteresti così a scuola?".

"No", rispondevo io, "in Marocco usano la bacchetta sulle mani fino a fartele sanguinare...".

"E allora dovresti tornare lì, così te la insegnano loro l'educazione!".

E così ho passato i tre anni delle medie più con il bidello che con la classe.

I miei compagni o mi ignoravano, tranne qualche marocchino come me, o mi prendevano in giro quando sbagliavo a pronunciare le parole in italiano.

Quando ridevano mi sentivo davvero straniero.

Come quella volta delle Nike alle elementari. Due o tre dei miei compagni avevano fatto un gruppo esclusivo, quello delle scarpe Nike. Se le avevi eri nel gruppo, se non le avevi eri fuori. Ed io ero fuori.

Le volevo queste Nike a tutti i costi.

Quando sono tornato a casa mia mamma mi ha detto che non se ne parlava proprio. "Questo fine settimana tuo padre torna dalla Germania, vorrai mica chiedergli una cosa del genere!!, mi urlava dietro mia madre. "Lo vedi, D., dove abitiamo?". Sì lo so bene ora come lo sapevo bene allora.

Casa popolari, sette in famiglia, mia madre in casa con i miei fratelli sapendo solo qualche parola di italiano (il più delle volte faccio io da traduttore) e mio padre in giro per l'Europa a lavorare dove gli fanno un contratto in regola e non lo tengono in nero.

Anche lì allora mi sono sentito davvero straniero.

Il giorno dopo a scuola ho preso a calci gli zaini di tutti quei bambini e il loro gruppetto esclusivo.

Da grande farò i soldi, mi dicevo, e mi comprerò un sacco di Nike.

Me lo ripeto ancora oggi che ho 17 anni.

### **La felpa rosa di G.**

Ho 17 anni, sono rumeno e abito in un paese.

Mi piace uscire con i miei amici, siamo un bel gruppo. Ci piace andare in giro e divertirci. Nel mio gruppo ci sono 2 italiani, 3 rumeni, 1 tunisino e 2 marocchini. Non facciamo casini perché non ci piace fare casino e poi perché la gente dice: "Guarda quelli lì che disgraziati, se ne tornino al loro paese", anche se tra noi ci sono 2 italiani.

Ma quella volta della felpa rosa proprio non potevamo stare zitti.

Un ragazzo, che avrà avuto circa trent'anni, seduto su di una panchina al parchetto, comincia ad insultare un mio amico solo perché aveva una felpa rosa urlandogli "Sei un finocchio, un frocio di m..., fai ridere con quella felpa rosa". E comincia a sghignazzare.

Perché dargli del gay solo perché indossa una maglia rosa, perché il rosa è il colore delle femmine o degli omosessuali?????

Avrei voluto prenderlo a schiaffi ma poi è arrivata della gente e ce ne siamo andati. Altrimenti sarebbe finita male.

Se ci penso, anch'io per insultare o offendere uno che mi sta antipatico vado subito su parole come "Frocio", "Finocchio", "Culo".. e uso delle espressioni sessuali di tipo omo.

Più di una prof. mi ha ripreso facendomi riflettere sul perché scelgo questo tipo di insulto piuttosto che un altro. Mi ha detto che questa cosa contro gli omosessuali si chiama "omofobia".

No, io non sono questa cosa, omofobo, solo credo che sia giusto come mi hanno insegnato i miei genitori, cioè che l'amore è tra un uomo e una donna. Questa è la normalità, il resto è contro natura, deviazione, perversione.

Anche il mio gruppo la pensa come me, secondo noi è giusto così. E la pensano così anche tanti altri ragazzi fuori dal nostro gruppo. I gay proprio non li possono vedere e so di omosessuali che sono presi di mira e in alcuni casi anche picchiati.

Poi però mi viene in mente che a scuola c'è un compagno che dicono che è gay...non porta vestiti rosa, è silenzioso e sa un sacco di cose, insomma mi sembra un tipo in gamba.

Non so, ci devo pensare...però omofobo no, non lo voglio essere di sicuro.

### **La rabbia del Pando**

Mi chiamo S. e scrivere mi piace molto. Sono nata nel sud Italia e sono venuta qui al nord quando ero piccola.

Ora ho 16 anni, non ho ancora capito bene cosa farò da grande. La cucina non è la mia aspirazione, ma non ho le idee chiare. Qualche tempo fa avrei detto che volevo fare l'ostetrica.

Fin da piccola sono sempre stata golosa, mi è sempre piaciuto assaggiare cibi diversi. Non sono mai stata magra ma neppure grassa, diciamo robusta, Nella mia classe alle scuole medie, c'era un gruppetto di ragazzine che facevano ginnastica artistica, parlavano solo di ginnastica artistica e potevi essere loro amica solo se sapevi fare bene le ruote. Io ci ho provato un sacco di volte ma non sono mai riuscita.

Loro hanno cominciato a prendermi in giro dicendo che se non riuscivo a fare la ruota era perché ero troppo grassa.

Un giorno, non so per quale motivo, sono diventata "il Pando".

Non capisco da dove nascesse questo soprannome, non riesco a spiegarmelo.

Una cosa è certa: per loro era un modo apparentemente scherzoso per offendermi e sottolineare il fatto che fossi robusta. Mi chiamavano Pando in classe, al parco giochi e in generale ovunque le incontrassi.

Il nomignolo cominciò a girare nella scuola, una piccola scuola di paese, ed io divenni per tutti "il Pando" associato ad una risatina.

Fu l'inizio del mio incubo durato fino a quando, andando alle superiori, ho cambiato scuola e compagni.

All'inizio mi chiusi in me stessa per sopportare il peso e il dolore dell'umiliazione: la mia bocca si è chiusa, non parlavo e non mangiavo, mentre dentro di me cresceva una rabbia enorme.

È solo accettando un aiuto psicologico che ho lasciato che la rabbia accumulata mista ad una svalutazione di me trovassero uno spazio di ascolto e di sfogo.

Questa esperienza mi ha fatto riflettere su come alcuni ragazzi o ragazze, invece di accettare le proprie fragilità, si accaniscono su persone in apparenza più deboli degli altri.

Ho imparato anche a dare a questo comportamento un nome: bullismo.

Non ho mai chiesto aiuto, né agli insegnanti, né ai genitori e neppure agli amici perché ho sempre pensato che il problema fossi io, mai capace di essere all'altezza delle aspettative degli altri.

Ho imparato che anche questo ha un nome e si chiama stereotipo. È un modello ideale di come la società vuole le persone. E così anziché cercare una strada tutta tua, originale, per essere te stessa, devi assomigliare il più possibile a quel modello.

Ora mi sento più libera, alleggerita di un peso enorme: ma il prezzo che ho pagato è stato alto davvero.

### **La mamma di A.**

Mi chiamo A. ho 16 anni e sono cittadino italiano, ma non mi sento solo italiano, io sono anche marocchino, mi sento marocchino e sono orgoglioso delle mie origini.

Amo l'Italia, perché ho sempre vissuto qui e amo anche il Marocco perché è la patria dei miei genitori e della mia famiglia.

A volte fantastico sul mio futuro e su come sarò da grande, come sarà la mia famiglia e se i miei figli saranno italiani o marocchini, vorrei che fossero marocchini, ma non so cosa sarà meglio o cosa sarebbe più facile.

Ammiro molto i miei genitori per gli sforzi che fanno per me e le mie sorelle da quando siamo piccoli, ma da quando ci siamo trasferiti a Tortona dal Veneto per il lavoro di papà, la mia mamma non ha più trovato lavoro. Mia mamma non ha mai potuto andare a scuola, perché non ci sono mai stati soldi e, fin da piccola, al suo Paese, ha sempre lavorato. In Italia ha sempre fatto la cameriera negli hotel o l'aiuto cuoca. Ha sempre lavorato in begli hotel dove è sempre stata chiamata perché è una donna "brava", "seria" e "lavoratrice".

Da quando siamo qui invece qualcosa è cambiato, ogni volta che fa un colloquio viene scartata, perché le dicono: "Hai il velo, non puoi andare in cucina o ai piani così". Non inventano nemmeno una scusa, le dicono proprio così. La mamma ha provato a spiegare che in cucina si mette comunque un copricapo e lei può lavorare con la cuffietta, e che negli hotel è più comodo e igienico fare i mestieri con una cuffietta bianca non per forza il velo, ma non la ascoltano, la scartano e basta.

Nel Corano c'è scritto che "Il Paradiso è sotto i piedi della mamma" e io vorrei che lei potesse essere realizzata e che potesse lavorare per il suo benessere e quello della nostra famiglia, vorrei che potesse essere come le altre donne che vedo, ad esempio le mie Prof., che lavorano e crescono i loro figli, perché io credo che mia mamma sia come le altre donne debba avere le stesse possibilità di tutte le altre.

## **La sorella di B.**

Sono un ragazzo senegalese, io e mia sorella siamo nati qui e siamo stati allevati dai miei nonni, che non sono davvero i miei nonni, sono i miei vicini italiani che ci hanno accolti ed hanno sempre aiutato i mei, perché loro lavoravano e non avendo parenti qui facevano fatica a occuparsi di noi in certi orari.

I miei nonni sono persone fantastiche, che ci hanno cresciuto con amore e ci hanno fatto fare tante belle esperienze e addirittura delle gite e dei viaggi.

A me sembra che la mia famiglia sia una bella famiglia felice, trascorriamo tanto tempo insieme, ci divertiamo e scherziamo sempre, a volte a casa nostra vengono anche le amiche di mia sorella. Mia sorella è molto più brava di me a scuola, la è sempre stata, e secondo me, i miei genitori devono essere molto orgogliosi di lei.

Per questo sono molto arrabbiato con i miei: non capisco perché io, che non sono bravo a scuola, posso uscire con i miei amici di giorno e di sera e lei, che è seria, studiosa e non dà mai preoccupazioni, non possa nemmeno uscire con le sue amiche a fare un giro all'iper, nemmeno di giorno.

Non trovo proprio giusto che abbia tutte queste restrizioni solo perché è una "femmina", perché è una ragazza responsabile e come va all'università da sola, dovrebbe poter anche uscire a divertirsi da sola almeno. Sono sicuro che si comporterebbe bene, non si metterebbe in situazioni di pericolo o equivocate.

Di questa cosa però non ho il coraggio di parlare con i miei perché quando ci provo si irrigidiscono molto e si innervosiscono e non vorrei peggiorare le cose.

Quando avrò delle figlie, se saranno come lei, penso che le lascerò uscire, almeno di giorno perché, mi fiderò di loro.



## **La scimmia di M.**

Sono un ragazzo senegalese e da 4 anni vivo in Italia, non mi piace vivere qui. Del Senegal mi manca tutto: i miei cugini, la mia famiglia, il cibo, le abitudini.

Qui la scuola è difficile, i professori sono esigenti, ma venire a scuola comunque mi piace: è l'unico posto dove ho potuto fare amicizia, conoscere tanti ragazzi e giocare a calcio.

In generale coi compagni vado d'accordo, ma a volte mi dicono cose brutte. Mi dicono che sono un "negro" e che per questo devo stare zitto visto che non ho diritti. A me queste non sembrano belle cose da dire, nemmeno per scherzo, ma quando me le dicono io non so come reagire. Da una parte mi arrabbio, ma non so se e come rispondere e ho paura che se rispondessi, loro non sarebbero più miei amici.

Purtroppo lo so che succede, succede anche spesso nel calcio dove ai giocatori neri dicono "scimmia" e altri insulti, ma io voglio essere un esempio come Sadio Manè, voglio fare il calciatore e mandare i soldi in Senegal per aiutare i poveri.

## Il "gratta e vinci" di R.

Sono sudamericano e vivo in Italia da pochi anni con mio padre e il mio fratellastro.

Siamo emigrati tre anni fa dal mio Paese, perché vivevamo in un quartiere molto pericoloso, una "favela". L'evento che ha portato papà a prendere questa decisione è stato piuttosto shockante. Una sera, era davanti a casa con un suo amico, che fumavano e si è avvicinato un ragazzo a chiedere una sigaretta. Al rifiuto da parte dell'amico di mio papà, questo ragazzo ha tirato fuori una pistola e gli ha sparato a sangue freddo.

Anche prima di questo avvenimento non vivevamo sereni, il mio quartiere era molto povero, vivevamo in case prive dei servizi fondamentali (fogne, elettricità, etc.). Per chi vive qui le cose non sono facili, c'è molta violenza, case precarie, gente che si arrangia come può.

Chi vive in questi quartieri è spesso discriminato, perché veste male, perché non va a scuola in quanto è costretto a fare lavoretti saltuari per strada o vendere cibo ai lati delle strade per pochi spiccioli. Come è strano "il gratta e vinci" della vita! Sarebbe bastato nascere a pochi metri di distanza e, invece di nascere e vivere in "favela", avrei avuto una bella villa vista oceano o un attico vista mare.

Quando siamo venuti in Italia (avendo il passaporto italiano), pensavamo che avremmo trovato una situazione più favorevole. Credevamo che in Italia ci fossero tanto lavoro, solo case belle, persone ricche e che la gente girasse con macchine bellissime e vestiti firmati. Era il nostro sogno!

Invece no anche questa volta la fortuna non è stata dalla nostra parte. Appena arrivati ci hanno aiutato un po' gli amici di papà, ma le cose non hanno ingranato. Il papà non ha mai trovato un lavoro stabile, lavora quando lo chiamano e spesso dobbiamo andare anche noi ad aiutarlo, soprattutto quando sistema i giardini o taglia la legna.

A scuola è difficile per noi, non abbiamo tanti vestiti, spesso non abbiamo il materiale e nemmeno la merenda. A volte non abbiamo nemmeno i soldi per l'autobus e a scuola non ci andiamo proprio. I compagni non capiscono le nostre difficoltà e spesso ci prendono in giro e ci dicono che sono due anni che indossiamo gli stessi vestiti. Una volta hanno anche strappato i pantaloni a mio fratello. Loro lo hanno fatto per gioco, ma è un gioco stupido, non sanno quanto sia difficile per noi avere le cose basiche e non capiscono le nostre difficoltà.

## La storia di P.

Mi sono iscritto a scuola a Tortona, ma avrei voluto frequentare una scuola a Voghera. Questo non è stato possibile a causa di mio fratello.

Mio fratello era il mio eroe fino a qualche anno fa, ma adesso è la persona al mondo che detesto di più.

Ha rovinato la vita a me e alla mia famiglia.

Mio fratello non è proprio mio fratello, è solo il figlio di mamma, non siamo cresciuti nemmeno insieme, lui è nato all'estero, io qui. Quando è venuto e stare in Italia, però, ero felicissimo! Lui era grande, forte, coraggioso! Aveva un sacco di amici e usciva sempre con loro in bici: a me piaceva essere il suo "fratellino", mi sentivo speciale.

Poi le cose hanno iniziato a peggiorare, mio fratello ha iniziato ad andare alle superiori ed è cominciato l'inferno! Era spavaldo mio fratello, forse troppo! Ha iniziato a saltare la scuola e a trascorre il tempo in stazione. Qui ha conosciuto dei brutti tipi con cui ha iniziato a fare tante cose stupide sia in casa che fuori.

A causa di ciò è finito prima in comunità prima e poi a in carcere.

Le persone del paesino, dove viviamo, hanno saputo tutto ed hanno iniziato a guardarci in modo diverso, i miei compagni non sono più venuti da me a giocare, studiare e nemmeno ai compleanni. Avevano paura che in qualche momento potesse esserci mio fratello, che potessero venire i Carabinieri, ecc. Sono anche intervenuti i servizi sociali e questo ha ulteriormente peggiorato il modo come la mia famiglia ed io eravamo visti. Molte persone hanno iniziato ad evitarci, mentre gli amici di mio fratello hanno iniziato a fermarmi a chiedermi informazioni e favori.

Io non volevo avere nulla a che fare con loro, non volevo parlargli, avevo paura di finire in comunità anche solo se ci avessi parlato. Non volevo essere punito per colpe non mie. Per questo ho scelto di venire a scuola qui, perché qui non sono il fratello di nessuno.

Lo so che nella vita si può sbagliare e spesso è difficile rimediare, ma le persone credono che se hai un familiare "sbagliato" sia anche tu "sbagliato".

